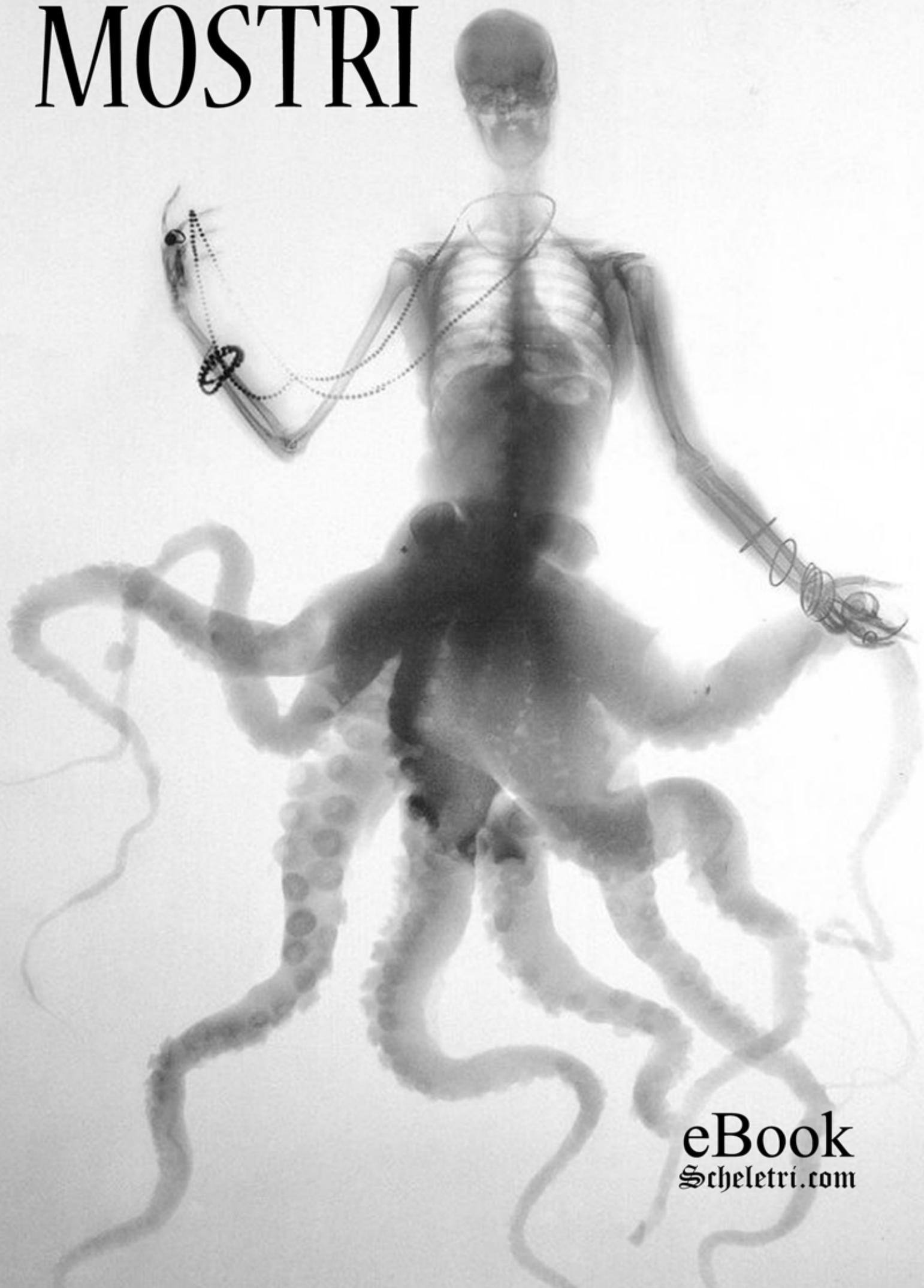


# MOSTRI



eBook  
Scheletri.com

# Gli eBook di Scheletri.com

il meglio del  
**300** PAROLE  
PER UN  
INCUBO  
edizione 12<sup>^</sup>

"Mostri"

eBook n. 20

Antologia con il meglio del "300 Parole Per Un Incubo", edizione 12<sup>^</sup>, 2013

[www.scheletri.com](http://www.scheletri.com) - [info@scheletri.com](mailto:info@scheletri.com)

IL BOZZO (II) © Matteo Bigarella, MEDICINA © Raffaele Serafini, IL PACCO © Luigi Musolino, SOTTO UN CIELO DI STELLE © Stefano Porta, NOI AMIAMO LA NOSTRA CITTÀ © Antonio Liccardo, IL PALLONCINO AZZURRO © Vito Pirrò, NON SI SCHERZA COI SANTI © Massimo Landoni, IL NASTRO ROSA © Sebastiano Natalicchio, SPETTACOLO DA PRIMA SERATA © Giordano Bartalucci, CARNE GIOVANE © Massimiliano Benedetto, IL POZZO CAPOVOLTO © Simone Corà, BELLE STATUINE © Matteo Pisaneschi, ESTINZIONI © Gabriele Lattanzio

*Questo eBook può essere liberamente divulgato su internet, in seguito all'autorizzazione degli autori di questa raccolta. In nessun caso può essere richiesto un compenso per il download di questo file che rimane proprietà letteraria esclusiva dei rispettivi autori. Sono consentite copie cartacee dell'eBook per esclusivo uso personale o per altre forme di divulgazione gratuita, ogni altro utilizzo diverso da questi è da ritenersi vietato e punibile dalla legge. Tutti i diritti di copyright di quest'opera appartengono ai rispettivi proprietari.*

# IL BOZZO

*di Matteo Bigarella*

Quello non è un mal di testa, è un'esplosione nucleare dentro alla scatola cranica.

Damiano fruga frenetico nell'armadietto del bagno. Dove ha messo le aspirine?

Getta un'occhiata distratta allo specchio e si ferma, una bestemmia impigliata tra i denti.

C'è un bozzo grosso come un pugno sulla sua fronte.

Ma che cazzo, borbotta Damiano, e non va oltre perché in quel momento il bozzo si muove, strappandogli ogni funzione neurologica. Senza nemmeno accorgersene, Damiano rovina sul tappeto.

Ormai estraneo al dolore, sente il bozzo farsi strada verso il naso, che si contorce e si spezza con uno scoppietto di ramo secco.

La pelle si tende, ma non è abbastanza elastica. La narice destra si apre in due come una zip.

Il cervello, lucido di sangue e di muco, esce dal naso devastato. Con indifferenza, scende dalla faccia del suo padrone e guizza festoso verso il corridoio.

È assurdo, penserebbe Damiano se fosse ancora capace di pensare.

\*\*\*

La signora Marchesato, gazzettino ufficiale del quartiere, abbandona il cruciverba non appena sente la sirena. Si affaccia alla finestra e vede un'ambulanza che parcheggia davanti al condominio di fronte.

La sciatica non le permette di essere veloce come vorrebbe. Quando arriva sul posto, un capannello di curiosi sta già supervisionando l'operato dei paramedici. Tra loro c'è il ragioniere D'Agnello.

"Cos'è successo, ragioniere?" rantola la signora Marchesato, avida di notizie e di ossigeno.

"Il figlio dei Benetti. Sa, quello laureato in ingegneria," dice D'Agnello. "È stato colpito da quella malattia nuova. La fuga dei cervelli," aggiunge abbassando la voce.

"Che disgrazia! Povero ragazzo!" dice la signora Marchesato.

"Era disoccupato da due anni," osserva una signora coi capelli cotonati.

"È il quinto caso, questo mese," si intromette un vecchietto.

"Che disgrazia!" ripete la signora Marchesato, e da brava cristiana si fa il segno della croce.

# MEDICINA

*di Raffaele Serafini*

Molinaris era uno stronzo con tutti, ma con le matricole raggiungeva vette inesplorate di acida cattiveria.

*Guardi che è un bisturi, non sta mica affettando il salame?*

*Ma che fa! Vuole saltarci dentro coi piedi, in quella cassa toracica?! Sia delicato!*

*Disinfetti quel ferro! Se fosse carne viva, gli avrebbe attaccato scabbia, scorbuto e beri beri!*

L'autopsia era argomento di fine corso, ma lui aveva anticipato l'esame, massacrando di insulti quelli che vomitavano.

Il collo piegato in avanti, le braccia lungo i fianchi, il naso camuso che quasi s'infilava nell'incisione e l'alito che sapeva di topo putrefatto. Seguiva ogni mossa con malcelato sdegno: un rapace pronto a ghermire ogni errore con artigli di sarcasmo.

Alcuni si ritiravano prima della fine del semestre.

Altri maledicevano l'aver superato il test d'ammissione.

Tutti lo odiavano.

Tutti eccetto Carlo. Lui lo voleva morto, per quanto fosse ridicolo e assurdo quel pensiero.

Quando venne il suo turno si presentò con una pistola sepolta in una tasca del camice.

«Se quella è un'incisione a Y, io sono la bella copia di sua madre!»

«Lo ripeta, se ha coraggio!» sbottò il giovane, l'arma estratta di scatto, la canna schiacciata contro il cuore marcio del docente.

Molinaris non si scompose: «Come crede di laurearsi, se non supera questo esame? Lo sa che è propedeutico a tutti gli altri, vero? E lo sa che attualmente non ho un sostituto?»

Carlo si morse il labbro, una smorfia gli vestì la faccia, poi la tensione scemò.

«Vedo che ha capito... ora mi ricucia e se ne vada. Ci vediamo il prossimo semestre».

Il ragazzò ubbidì, sconsolato... afferrò il libretto e fece per andarsene, scuotendo il capo.

«Ah, senta...»

«Sì?» C'era speranza nella sua voce... un ripensamento? Un moto di pietà?

«Mi dica...»

«È alla testa che si deve sparare, imbecille!»

# IL PACCO

*di Luigi Musolino*

Una leggenda metropolitana diffusa nel mondo delle poste. Un pacco foderato di carta nera, senza mittente né destinatario, che di tanto in tanto spuntava in qualche magazzino smistamento del Piemonte, un involucro che racchiudeva...

Cosa?

Le storie riguardanti il contenuto del pacco erano le più folli e disparate. Alcuni sussurravano di una sorta di genio in grado di esaudire i più inconfessabili desideri, altri vociferavano di un dito mummificato, spettro di un mostruoso delitto avvenuto negli anni '50 in un ufficio postale di Torino.

Edo Russo, 57 anni, portalettere a un passo dalla pensione, non aveva mai creduto a quelle cazzate.

Finché una mattina non trovò il pacco in magazzino.

Rimase a fissarlo alcuni minuti, le braccia penzoloni lungo i fianchi, la bocca spalancata. Era nero, cubico, una ventina di centimetri di lato.

*Uno scherzo, rifletté.*

Allungò una mano e lo sfiorò. Avvertì un pizzicore sui polpastrelli e ogni cosa perse importanza.

Doveva sapere.

*Scoprire.*

Nascese il pacchetto sotto la giacca e uscì dalla porta sul retro.

Poggiò l'involucro sul tavolo della cucina, cominciando a esaminarlo. Sì, era imballato con carta nera, ma per quanto si sforzasse non riusciva a scorgere scotch o giunzioni sulla superficie liscia. Come se il pacco fosse nato così.

Prese un cutter. Incise la carta vicino a uno spigolo superiore.

Una ferita orizzontale sbocciò sulla sua guancia, stillando sangue. Non vi badò.

Infilò un dito nella fessura praticata nella carta e tirò verso il basso, strappando un triangolo frastagliato. Udì un suono di lacerazione, umido, e un lembo di guancia lordo di sangue gli cadde sulla scarpa con un suono molliccio.

Lì sotto, dove aveva stracciato la carta nera, intravide un fascio di muscoli pulsanti. L'arcata rosea di una gengiva.

Denti.

Edo strinse più forte il cutter e ricominciò a tagliare.

# SOTTO UN CIELO DI STELLE

*di Stefano Porta*

Sono le due e venti e il cielo mi ricorda tanto la prima volta che baciai Sarah. Sopra di me si staglia un cielo blu scuro tempestato di stelle, con nuvole grigie che l'attraversano ogni tanto; l'unica differenza è che quella volta erano le due e venti del mattino.

Sono quarantotto giorni che non sorge il sole. Un mattino mi alzo per andare al lavoro ed è tutto come l'avevo lasciato quando mi ero messo a dormire. Un mese e mezzo e nessuno ha ancora dato una spiegazione, nessuno è salito su un palco davanti ad una telecamera a dire che si sarebbe risolto tutto. Da quel giorno l'ambiente intorno a noi è cambiato, impazzito all'idea di non ricevere più la luce solare: gli animali sono morti, fiumi e mari hanno deciso che valeva la pena inondare terre abitate. Dopo un po' anche le persone sono cambiate: un mattino (o almeno credo) vidi il mio vicino di casa mangiare suo nipote. Gli aveva spaccato la testa con un mattone e stava addentando materia cerebrale: in fondo al giardino, sua moglie stava scaldando la griglia.

Siamo dovuti fuggire nei boschi perché in città non ci si può più fidare di nessuno: la gente non è mutata come in quei film horror da due soldi; sono esattamente come prima, solo con un istinto primordiale in più.

Adesso sono seduto in mezzo a questa radura che guardo le stelle e tutt'a un tratto non mi ricordo più da quanto non vedo mia moglie. Il mio sguardo ricade sul pezzo di prelibata carne che tengo in mano e un dubbio ripugnante mi si insinua nella mente.

Poi il pensiero scompare e addento con gusto la mia cena, tornando a fissare rapito la volta celeste.

# NOI AMIAMO LA NOSTRA CITTA'

*di Antonio Liccardo "il Collezionista di Attimi"*

*Noi amiamo la nostra città* campeggiava su una locandina stracciata. Sotto si distingueva lo stemma rosso e aureo del comune. Il resto era perduto.

Gianfranco era bloccato da tempo, col motore infuocato, fuori la chiesa di Capodimonte.

Accanto a lui, Elena era giuliva, intenta col telefonino a postare foto della vacanza dalla quale erano di ritorno.

Lui, per distrarsi da traffico, auto in terza fila, clacson, bestemmie per essersi fermato al rosso, aveva osservato meglio quel poster. Calcolò di averne intravisti altri, arrivato a Napoli.

Intanto Elena cianciava, ma lui non l'ascoltava.

Poi lei cicalava; Gianfranco respirava pesante.

Elena ciarlava... Gianfranco abbassò il finestrino per sfogarsi.

"*Jamme!*", intimò alla folla. Ma nulla cambiò.

Concluse lo sfogo con "*sta città 'e sfaccimma!*".

E la città, stranamente, si fermò.

I motori si spensero, i pedoni si arrestarono.

Un lavavetri e uno in giacca iniziarono a colpire la portiera. Parevano in estasi.

Gianfranco si voltò verso Elena, assorbita dall'iPhone: dall'altro finestrino notò gente fuoriuscire dagli abitacoli, molti si riversavano in strada...

Quello elegante aprì l'auto, l'altro afferrò Gianfranco.

... chi arrivava dalla tangenziale, chi si calava dalla superstrada, chi – mastiando ancora la comunione – accorreva dalla chiesa...

"Che facite?" piagnucolò Gianfranco.

... tutti, tanti, troppi, si avventarono. Attesero, follemente compiaciuti.

I più vicini lo bloccarono, altri acciuffarono Elena per i capelli, la misero in ginocchio, verso Gianfranco. Volevano che osservasse.

Infine, gridarono "DEVI!". E partirono calci, pugni, lui sputò sangue, graffi, schiaffi, tutti abbaiarono "DEVI!", tre gli strapparono un braccio, lui urlò, un paio di esaltati riuscì a sradicargli una gamba, sangue dappertutto, "DEVI!", dei bambini gli sputavano orgogliosi sulla faccia contusa.

Una vecchia delirante estirpò un orecchio. Lo lanciò al muro, dov'era stato affisso un poster intatto con la scritta *Noi amiamo la nostra città - anche tu DEVI.*

# IL PALLONCINO AZZURRO

*di Vito Pirrò*

Enzo camminava per il viale alberato. Il vento autunnale staccava le foglie dai rami, che danzavano fino a terra e grattavano l'asfalto. Alzò il bavero della giacca e sistemò il berretto di lana. Incrociò la signora Baran: cappotto nocciola, un bastone da passeggio e il viso inciso dalle rughe. Si salutarono. Lei disse che minacciava pioggia e che andava a casa a prepararsi un brodo caldo.

Lui annuì e guardò il cielo: le nuvole sembravano inchiostrate.

Il suo sguardo si posò su un palloncino azzurro incastrato tra le fronde di un albero, che si staccò quando il vento si affievolì. Scese giù come cullato da un'entità invisibile e scoppiò sopra la testa della donna, sporcandole i capelli argentei. Cacciò un urlo, lasciò cadere il bastone e si rannicchiò a terra in preda agli spasmi. Tra urla disumane mutò in una creatura peciosa, con artigli ossuti, occhi rosso rubino e pupille da rettile. Sputò la dentiera e dalle gengive nacquero fauci acuminate. Enzo seguì la mutazione con gli occhi sgranati e la bocca spalancata.

La creatura saltò in piedi e lo attaccò. Con un'artigliata gli squarciò giacca e maglione e lo fece cadere a terra vicino al bastone. Quattro solchi rossi si palesarono sulla maglietta e crebbero fino a inzupparla di sangue. Enzo, ansimante, si tirò in ginocchio mentre la creatura ruggiva al cielo. Prese un respiro, brandì il bastone come una mazza da baseball e le si avventò contro. La colpì alla testa costringendola ad accasciarsi al suolo. La colpì ancora, e ancora, e ancora, fino a che il cranio non divenne una poltiglia sanguinolenta. Lasciò cadere il bastone e scoppiò a piangere.

Guardò il cielo: un nugolo di palloncini azzurri calava sulla città e scoppiettava come popcorn in padella.

# NON SI SCHERZA COI SANTI

*di Massimo Landoni*

La chiesa era deserta e buia, illuminata solo dalle candele votive accese dai fedeli. Insolita dimenticanza la porta principale aperta, provvidenziale per un senzatetto in cerca di un riparo in quella notte di vento e neve. E oltre al riparo c'erano le cassette delle offerte e gli oggetti d'oro che adornavano le statue. Era un Cristiano devoto ma per una volta avrebbe messo al bando gli scrupoli.

Così in breve tempo San Pietro era stato defraudato delle sue chiavi e l'aureola della Vergine non brillava più sopra la sua testa... la mattina sarebbe bastato svignarsela all'alba e nessuno lo avrebbe visto.

Santa Lucia torreggiava in una nicchia nascosta nell'oscurità: una mano puntava il dito indice verso il cielo, ma lo sguardo del ladro si posò sul meraviglioso rosario d'oro che teneva al collo.

Una breve e facile arrampicata lo portò faccia a faccia con la Santa: gli sarebbe bastato allungare la mano e anche quel cimelio prezioso sarebbe stato suo. Ne avrebbe ricavato un bel po' di soldi.

La mattina seguente il parroco giunse di buon'ora come era sua abitudine: amava restare un po' in solitudine per pregare con maggior pace interiore. Quella mattina, tuttavia, lo spettacolo che si presentò ai suoi occhi cancellò in un istante ogni suo proposito spirituale.

Le statue derubate dei loro ori piangevano lacrime di sangue, ma fu Santa Lucia a farlo trasalire: portava ancora al collo il suo rosario ma non indicava più il cielo, stringeva con forza una mano cianotica, amputata appena oltre il polso. Anche dai suoi occhi erano sgorgate lacrime di uno spaventoso color rosso, lo stesso che ormai non colava più dalla mano tagliata.

Ai piedi della statua, anch'essa sporca di sangue, la sega del martirio di San Simone Apostolo, ben lontana dalla statua che lo raffigurava.



# IL NASTRO ROSA

*di Sebastiano Natalicchio*

Non so come riuscì ad entrare, superando i cani e la recinzione. Andavo sempre in giro con un bastone, le precauzioni non erano mai troppe, ma quando stavo per colpirla vidi le scarpette di vernice ed il nastro rosa tra i capelli; così anziché spaccarle il cranio la rinchiusi nel granaio. Lei grattava la porta come un gattino imprigionato. Le portavo da mangiare, di solito carcasse di animali; se il sangue era fresco le divorava come se fossero ancora esseri viventi. Col tempo si abituò a me, alle cure che le dedicavo, alla mia umanità viva e pulsante. La liberai, e da allora non cercò mai di mordermi. Girava lentamente per il cortile, tutto il giorno, senza una direzione precisa. Fuori dalla recinzione si radunarono altre decine di morti camminanti. Era da tempo che non ne vedevo così tanti. Ogni mattino la lavavo accuratamente, e l'odore di decomposizione non si sentiva quasi più. Non accennò mai a ribellarsi, neanche quando con un grosso ago le cucii lo squarcio che aveva sul viso. Le facevo indossare i vestiti della mia povera Marta, e vi giuro che sembrava una bambina viva e bellissima. Però non mi apparteneva. Fuori c'era quella donna che la fissava sempre. Allora un giorno guidai la bambina per mano, e la lasciai uscire fuori dal cancello; ma appena feci scattare il meccanismo di sicurezza, accadde qualcosa di inaspettato. La donna fu la prima. La afferrò e le morse il collo dilaniandolo. Poi arrivarono gli altri, le strapparono le braccia, le gambe, e si accanirono sul corpicino squarciandolo e sventrandolo. I suoi resti marcirono fuori dalla recinzione per mesi: ossa e brandelli di carne sempre più indistinguibili tra le erbacce, il vestito strappato, ed il lungo nastro rosa che il vento faceva sventolare tra mulinelli di polvere.

# SPETTACOLO DA PRIMA SERATA

*di Giordano Bartalucci*

La manica della giacca era ancora soffice come il giorno di tramontana in cui l'aveva comprata, faceva freddo e lei gli aveva sorriso: lui aveva deciso che quella poteva essere la felicità.

Un semplice binomio, sorriso felicità. Ma a lei evidentemente non era bastato; non che fosse un problema, lui non era uno sprovvisto ma un ingegnere dalle mente tremendamente calcolatrice. Il mondo era così, una serie di cause che provocano degli effetti, lui poteva stimare e correggere il tiro. Adesso avrebbe corretto il suo tiro, l'ultimo grande tiro.

Era caldo mentre la spiava. Non c'era onore, solo gemiti.

Le lenzuola si contorcevano, Gaia lo stava deludendo inconsapevole e lui ammirava lo spettacolo della prima serata. Quando le aveva mentito lasciandole l'appartamento libero lei aveva ammiccato, fingendo noia... ma non era noia, entusiasmo forse, allegria, persino emozione. Non certo noia.

Adesso erano tutti lì: lui chiuso nell'armadio, la moglie nel letto con un altro e l'altro che godeva come un maiale ignaro dell'ingrato destino che lo attendeva.

Chissà se per una scopata ne valeva la pena, pensò lui divertito mentre avviava la canna del silenziatore.

Un urlo soffocato gli fece cadere la canna dalle mani, un brivido corse lungo la schiena; i suoi occhi si fissarono sul letto dal color vermiglio, dove una pozza si allargava inesorabile. Poi sentì qualcosa, come labbra che succhiavano, degustando piccoli sorsi di un vino leggermente amaro e inebriante.

Le lenzuola si sollevarono, unghie affilate tagliarono via il tessuto, un pallido fantasma tinto di sangue si passò mano e avambraccio sulla bocca spalancata che ancora gocciolava; quindi si allungò verso il comodino, afferrò il cellulare e compose un numero...

Lui scoprì di non avere tolto la suoneria.

Lei gettò a terra il telefono poi si voltò verso l'armadio.

"Amore dobbiamo parlare".

# CARNE GIOVANE

*di Massimiliano Benedetto*

Sono incatenato in questa lurida stamberga da due lune e l'unica compagnia che mi sia concessa è questo diario sgualcito.

Non so chi sia la vecchia megera, né come abbia potuto sottrarmi alla mia famiglia; tutto ciò che ricordo è una giornata soleggiata e leggera che i miei avevano pianificato per festeggiare la mia promozione.

Il luna park di primavera aveva piantato le tende all'interno della vecchia cittadella medievale, principalmente perché le guglie antiche donavano un'atmosfera adatta alla Casa degli Orrori, la sua principale attrazione.

Noi tre eravamo proprio lì dentro, quel pomeriggio, su una piccola carrozza rugginosa e cigolante che si infilava vorticoso nei cunicoli bui e ostili. E gridavamo. Risa e burle a ogni angolo. Poi un odore acre, due mani dinoccolate che mi agguantano e infine l'oscurità più crudele, senza sogni, simile alla morte.

Non l'ho mai veduta in volto perché i lunghi capelli grigi, solidi e appuntiti come fili di ferro, nascondono il suo volto; potrei ricordare solo il naso adunco che spunta maestoso tra la chioma e le membra tanto scarnificate da sembrare scheletriche. Ma non servirà ricordare qualcosa, perché non uscirò mai vivo da qui.

Per una settimana mi ha rimpinzato di ogni delizia, canticchiando mentre cucinava piegata sui pentoloni smisurati. Poi è passata all'azione e con un'ascia mi ha amputato un braccio, all'altezza del gomito, senza anestesia ma bloccando l'emorragia con perizia. La seconda settimana è passata alla gamba sinistra, quindi alla destra.

In preda al terrore pregavo di morire presto, mentre sentivo le sue mandibole masticare avidamente le mie membra. Ormai non nutro più alcuna speranza. Sono vivo solo per sognare una vendetta; per questo motivo rifiuto i suoi antibiotici e coltivo un'infezione, sul braccio rimasto, che le possa infine trasmettere il mio retaggio di morte.

# IL POZZO CAPOVOLTO

*di Simone Corà*

Croste di calce sul pavimento, una scala abbandonata, pennelli sporchi in ammollo, spatole soffocate tra gli stracci. Giorgio indica il soffitto con un sorriso. «Visto?»

Sono muto sotto queste pietre che sfidano la gravità: il pozzo capovolto sventra le travi del soffitto e mi guarda indecifrabile con il suo occhio cieco. «Costruito con le mie mani», continua.

«Perché?»

«Era scritto nei muri».

La saliva mi impasta le labbra. «Ma... *perché?*»

Giorgio fa spallucce. «Volevo capire cos'era. Se qualcuno ha inciso quelle istruzioni...»

«Tu continua a ristrutturare questo rudere. E coprile».

Ride sottovoce, fa segno di avvicinarmi, si volta. Il cranio è aperto, due grosse mandibole si muovono meccanicamente, le articolazioni schioccano alternandosi l'una all'altra. Frammenti d'osso spingono per forare la pelle, il cervello è forato da un becco incrostato di verde. «Mi sono spuntate 'ste cose...»

Quando mi risveglio, ricomincio a vomitare. Dal pozzo pende una catena di carne, gli anelli incollati con grumi infetti. Inginocchiato, Giorgio attende: le mandibole affamate inghiottono la catena, la carne in eccesso trabocca come rigurgito nero.

E dallo squarcio, piano, cala una statua impossibile. Una bestia seduta, il volto nascosto tra gambe e braccia incrociati, tubi cartilaginei come capillari si alzano sulle sue spalle. Lentamente, schiaccia Giorgio, il suono delle ossa spezzate mi scoppia nelle orecchie, e io non posso fare *niente*.

L'impatto degli zoccoli sul pavimento ricoperto di frattaglie, il grugno taurino, una selva di chiodi come criniera. La coda schiocca, vibra di odio.

Il dio solleva un braccio, sembra aprire una ferita, fiotti di sangue secolare bagnano il pavimento. Una bocca sull'addome, labbra violacee, di pietra. Mi parla in una lingua incomprensibile, vocaboli di catarro e fuoco.

Mi fermo sulla porta, sospiro, inutile scappare: sul petto ho quattro sporgenze, mandibole del diavolo che macinano tessuto e aria.

Nuove catene scendono dal pozzo.

# BELLE STATUINE

*di Matteo Pisaneschi*

«Un, due, tre, stella!»

Mi blocco, lo sguardo fisso sul grosso sasso acuminato ai miei piedi. Salvo anche stavolta. Marco, invece, non ce l'ha fatta. Lo intravedo con la coda dell'occhio, alla mia destra. È fuori dai giochi ancor prima che lei urli il suo nome.

«Marco, ti ho preso.» lo condanna con la sua voce stridula di gioia. Marco non risponde. Ha già parlato prima, scegliendo le parole sbagliate. E ora non ne ha più.

«Posso giocare con voi?» aveva chiesto lei timida. Era piccola, così buffa nello scialle che le copriva la testa.

«Certo. Però tocca a te stare sotto.» l'aveva schernita proprio Marco «Ultima arrivata, mal accontentata.»

Direi che Marco si sia pentito di quella sua piccola prepotenza. L'espressione scolpita sulla sua faccia è eloquente. La stessa di quando lei si è tolta il velo, rivelando la sua chioma.

«Un altro giro.» ci incalza. Poi si volta, coprendosi la faccia con le mani. Inutile. So che ci vede benissimo, anche se ci da le spalle. Ha mille occhi, dopotutto.

«Un...»

Muovo un passo avanti, oltre il masso. Il fruscio della sua chioma mi raggiunge.

«... due...»

Mi chino, raccogliendo la pietra celata dal piede. Il sibilo si fa minaccioso. Mi ha visto?

«... tre...»

Mi drizzo, nascondendo la mano armata dietro la schiena. Chiudo gli occhi. Silenzio. Bene.

«... stella!»

Immobile. Una statua. Eppure non lo sono. Non come Sara, di pietra al pari del sasso che ho in mano.

Ancora dieci passi e le sarò addosso. Solleverò la pietra sopra la sua testa, poi calerò il colpo fatale. Chissà se quelle serpi la difenderanno.

Dieci passi: non sono pochi a questo gioco, e il sasso pesa, scivolando nella mia mano sudata. Lo stringo fino a farmi male: sono vivo, sono ancora in partita. La conta ricomincia.

«Un...»

# ESTINZIONI

*di Gabriele Lattanzio*

Raffaele si ferma. Si acquatta nel buio di un vicolo e appoggia le mani sulle ginocchia, esausto. Non mangia da sei giorni e gli riesce sempre più difficile trovare un luogo dove riposare al riparo dei morti viventi.

L'epidemia è stata devastante quanto repentina. Orde di zombi vagano per la città in cerca di carne umana ma gli umani, ormai, sono una specie quasi del tutto estinta.

Solo la forza della disperazione e l'istinto di conservazione spingono Raffaele ad andare avanti, i sensi sempre all'erta.

Si rialza e circospetto esce dal vicolo, imboccandone un altro poco lontano. Mentre avanza le orecchie colgono delle grida, i suoi occhi scavano nell'ombra. Una zaffata di sangue, merda e piscio lo investe. Lo zombi è curvo sul corpo di una povera disgraziata, le mascelle che affondano avido nello stomaco, staccando pezzi di interiora.

La donna scalcia debolmente, è ancora viva.

Raffaele estrae la pistola e prima che lo zombi possa accorgersi di lui si avvicina e preme il grilletto. La testa esplode, un fuoco d'artificio di ossa e brandelli di cervello putrido.

La donna, intanto, ha smesso di muoversi. Speranzoso, Raffaele si china su di lei ma non c'è niente da fare, è già morta.

*Stava cercando di salvare suo figlio*, pensa quando il singhiozzo rompe il silenzio.

Raffaele prende in braccio il piccolo, in stato di shock, e gli accarezza i capelli.

Altri zombi si stanno avvicinando, attirati dallo sparo e dall'odore di carne fresca, ma sono lenti, per fortuna.

Raffaele si allontana col bambino.

Corre faticosamente mentre si chiede cosa ne sarà di lui e di quelli come lui quando tutti gli umani non ci saranno più.

*Meglio vivere alla giornata*, sibila, sfoderando i canini e stringendo a sé la sua preziosa cena.

# GLI AUTORI

**Matteo Bigarella**, classe 1989, è nato e vive a Vicenza. Tra i suoi autori preferiti figurano Buzzati, King, Lansdale e Matheson.

**Raffaele Serafini** - Sono nato nell'agosto del '75, sotto il segno del leone. Vivo in provincia di Udine e insegno materie economiche e giuridiche. Conservo più voglie, che desideri, e più parole che lettere. Non mento, ma cambio rapidamente idea. Ucciderei, prima di uccidermi. Per sapere di più, basta cercare 'gelostellato' su google.

**Luigi Musolino** - Vengo al mondo la sera del 3 novembre 1982 e trascorro la mia vita a Idrasca, ameno paesino affossato nella pianura piemontese famoso per la nebbia e i pioppeti. Scopro la letteratura fantastica in giovane età, dopo aver sottratto a mio padre un'antologia contenente macabri gioielli di Poe, Lovecraft e Bierce. Da allora è stato un continuo aggirarsi nei labirinti dell'immaginario. Durante i turbolenti anni del liceo comincio a scrivere brevi racconti, spesso ambientati nel paese in cui vivo, e a pubblicarli su portali web e fanzine come Fantastique!; ottengo buoni risultati in alcuni concorsi letterari e la mia passione per la scrittura cresce col passare degli anni. Nel 2008 inizio a collaborare con la Dagon Press, piccola casa editrice che pubblica Studi Lovecraftiani, rivista di saggistica dedicata al Solitario di Providence. Per la stessa casa editrice ho curato e tradotto due antologie di racconti di Carl Jacobi, scrittore pilastro dell'epoca d'oro del pulp magazine americano, inaugurando così una nuova collana intitolata I Giganti del Weird. Nel 2010 ho vinto il 300 parole per un incubo e il Sanguinario Valentino, concorsi indetti rispettivamente da Scheletri.com e La Tela Nera. Si è piazzato primo al concorso mensile di Edizioni XII Una Storia al Mese, nell'edizione di maggio 2010.

**Stefano Porta**, sono nato nel 1986 in provincia di Milano. Scrivo racconti nel tempo libero. Di solito i critici più fidati sono i miei amici. Studio "Scienze della comunicazione" all'Università degli Studi di Milano.

**Antonio Liccardo "il Collezionista di Attimi"** - Classe '84, nasco in una famosa colonia normanna campana e, ringraziando il tipico Asprinio D.O.C., imparo a scrivere in tenera età. E lì fu un guaio, perché per quasi trent'anni tutti coloro che mi stanno intorno hanno subito la lettura delle mie porcherie e devono stare attenti quando sono all'opera: rischio calcio scrotale per stizza causa disturbo. Appassionato di qualsiasi cosa rientri nella categoria "vita", racchiude tutto nelle sue tre passioni principali: la seconda è - ovviamente - la scrittura, la terza sono i viaggi. Per la prima dobbiamo parlarne dopo mezzanotte, è ancora fascia protetta. Talvolta mi è stato pubblicato qualcosa in alcune antologie: mi sono cimentato in generi un po' lontani dall'horror, che prediligo. Ciò nonostante sono stato premiato con soddisfa-

zione, pacche sulle spalle, “bravo, bravo”, e di nuovo nel limbo. Il nomignolo “il Collezionista di Attimi” me lo sono auto-schiaffato addosso dopo aver dedicato a me stesso una poesiola. In quel periodo mi amavo molto. Periodo breve ma intenso. Non mi dimenticherò mai. Attualmente cerco di laurearmi in biologia durante la settimana; nel weekend lavoro. Pure Dio il settimo giorno si riposò. Uff, è una vitaccia. Il mio sito è [www.ilcollezionistadiattimi.jimdo.com](http://www.ilcollezionistadiattimi.jimdo.com). Ma è preferibile Youporn.

**Vito Pirrò** - Frequento diversi forum di scrittura per migliorare il mio stile e partecipo ai concorsi per stimolo creativo.

**Massimo Landoni** - Sono nato nel 1972 a Legnano e da allora non mi sono mai mosso da qui. Dopo il Diploma di Maturità Scientifica nella mia città, nel 1999 mi sono laureato in Lingue e Letterature Straniere Moderne all’Università Statale di Milano. Il mio autore horror preferito è l’insuperabile Stephen King. Mi piacciono molto le atmosfere buie e tetre, in cui la paura traspare ad ogni angolo, anche se non la si vede chiaramente. Mi piacciono le ambientazioni medioevali, anche se non l’ho scelta per questo racconto.

**Sebastiano Natalicchio** - Sono nato nel lontano 69, più o meno quando l’uomo sbarcava sulla luna. Sono sempre stato un maledetto tecnologo, bravino in matematica e scarso assai in italiano, accanito smontatore di radio ed in fila al cinema davanti a tutte le novità di fantascienza. Ho sempre vissuto nella nebbia, tra Milano, Piacenza e Torino. Durante la settimana coordino progetti software, in attesa del week end che posso finalmente passare con la mia meravigliosa compagna Silvia. Ho una grande passione per tutto ciò che è sogno e fantasia. Vivo con il sogno di mollare tutto per una causa giusta. E magari di scrivere qualcosa che almeno una volta, almeno ad un lettore, da qualche parte nel mondo, riesca a dare una emozione ed un sorriso.

**Giordano Bartalucci** - Sono di Grosseto, ho 34 anni e ho avviato da poco una attività come Studio associato di professionisti, sono Ingegnere per l’ambiente e il territorio. Ho collaborato tra 2007 e 2008 con la Soleombra Edizioni di Firenze, dove ho vinto un miniconcorso letterario. Adoro il genere horror.

**Massimiliano Benedetto** lavora nell’ambito informatico, ha conseguito la laurea breve in Fisica e scrive racconti per hobby. E’ stato finalista al primo concorso nazionale della fantascienza in Valtrompia e alcuni suoi racconti fantasy sono stati pubblicati dalla casa editrice Keltia. Un suo racconto breve ha vinto un concorso indetto dalla Gazzetta di Parma. Si è inoltre classificato tra i primi dieci in un concorso indetto dalla rivista Coelum.

**Simone Corà** - Nato il 5 giugno dell’82 a Vicenza, e risiedente in quel buco di mondo che è Nanto, Simone può ora guardarsi indietro e tirare le somme. Cinque inutili anni di istituto tecnico sul groppone; un diploma di perito elettronico bello incorniciato là sul muro, preda di polvere e ragnatele, che

darebbe in pasto alle fiamme del caminetto se non fosse che la mamma ci tiene; un anno di ingegneria in cui la parola d'ordine è stata più 'baldoria' che 'matematica'; un paio d'anni di magre soddisfazioni, protagonista di lavori tra i più disparati, ma manco uno che c'entri con quello che ha studiato. Quindi la svolta: dieci splendidi mesi in compagnia dei cari nonnini del paese, nel maldestro ma sentito tentativo di fare l'obiettore. Da qui, l'ultima pazzia: tornare sui libri. Scienze dell'educazione. Ah, che strana la vita, a volte... Vittima di un'insana passione per gli Opeth, ne coltiva, da tempo immemore, anche una per l'horror, sia su schermo che su carta, e ha la presunzione di voler scrivere pure lui, con un pensiero a Lovecraft, uno a King, uno a Barker, e un ultimo, quello più importante, a sir Terry Pratchett, che con l'orrore non ha niente a che vedere, ma ragazzi, che stile! Scrivere, già... Sempre che ci sia un minuto di tempo tra studio, part-time, volontariato e compagnia teatrale (nella quale svolge il duplice quanto modesto ruolo di sceneggiatore-attore). Nient'altro?

**Matteo Pisaneschi** nasce il 02/03/1980 a Pistoia, e vive a Lamporecchio, fra chianti e brigidini. Ingegnere elettronico dedito all'insegnamento di elettronica e materie tecniche affini. La narrativa è sempre stata per lui il giusto contrappeso alla freddezza dei numeri per tenere in equilibrio la bilancia della sua vita. Ad agosto 2012 decide di passare dall'altra parte della pagina stampata, gettandosi a capofitto nella scrittura. Da allora ha molestato con i suoi raccontini malati un bel numero di selezioni e concorsi, ottenendo, se non risultati da primato, almeno riscontri più che buoni, iniezioni di fiducia nell'insistere in questa sua passione.

**Gabriele Lattanzio** - Sono nato nel 1979, vivo e lavoro a Milano.